Liberazioni

Rivista di critica antispecista

62 autunno 2025

Liberazioni

Trimestrale Anno XVI n. 62 / Settembre 2025

Associazione Culturale Liberazioni
Viale del Mercato Nuovo 44/G, 36100 Vicenza
C.F. 03606200248

Redazione
Michele Balbinot, Giulia Barison, Luca Carli, Matteo Felice Carrassi, Matilde Cassano, Leda Maiello, Carlo Salzani, Marialuce Sarti, Chiara Stefanoni, Federica Timeto

Impaginazione e grafica:
Michele Balbinot

Finito di stampare nel Settembre 2025
presso Yoo Print S.r.l.,
Via G. Mazzini 34, Gessate (MI)

Autorizzazione del Tribunale di Vicenza n. 1223 del 16 marzo 2010

Abbonamenti
- Annuale (4 numeri): 20 €
- Annuale simpatizzante: 30 €
- Annuale sostenitore: a partire da 50 €

Abbonamenti per l'Europa
- Annuale (4 numeri):
  - con invio trimestrale: 50 €
  - con invio semestrale: 45 €
  - invio annuale: 40 €
- Annuale sostenitore (4 numeri) con invio trimestrale: a partire da 70 €

Pagamenti
- con bonifico bancario: **IBAN IT52V0760101600001009083229**
- con versamento su conto corrente postale: **CCP 1009083229** intestato a "Associazione Culturale Liberazioni"

Per richieste e informazioni
redazione.liberazioni@gmail.com

Per la copertina, il sommario, le note biografiche, le sezioni e i numeri di pagina il font utilizzato è *Fivo Sans Modern* di Alex Slobzheninov; per i testi il font è *Grazie mille* di Michele Casanova. Tutti i font sono distribuiti con licenza SIL Open Font License.

Liberazioni

Rivista di critica antispecista

LIBERAZIONI
Associazione Culturale

Sommario

OFFICINA DELLA TEORIA

6 **Per un femminismo politico vegano. Una confutazione delle critiche di Val Plumwood e Donna Haraway al veganismo etico**
Andrea Natan Feltrin

27 **Razzializzazione e animalizzazione. Le implicazioni etiche della necropolitica di Mbembe per i Critical Animal Studies**
Elisa Frati

37 **Piani d'azione per la biodiversità: una prospettiva etologico-fenomenologica**
Davide Buda

TERRITORI DELLE PRATICHE

46 **Sorvegliare i confini della Natura. La carne coltivata nei discorsi della filiera zootecnica italiana**
Jakub Pichalski

57 **Dalla cura alla coalizione: specie, genere e giustizia al VINE Sanctuary**
Giorgia Pagliuca

65 **I cani del popolo**
Troglodita Tribe

TRACCE E ATTRAVERSAMENTI

76 **Contaminazioni vegetali di un corpo**
Claudia Terragni

83 **Desiderata per un antispecismo videoludico**
Bianca Nogara Notarianni

92 **Immaginare la complessità animale**
Dario Alì e Vincenzo Grasso

NOTE BIOGRAFICHE

Sorvegliare i confini della Natura. La carne coltivata nei discorsi della filiera zootecnica italiana

Jakub Pichalski

> Si è spesa una ingente mole di risorse per trasformare la natura in qualcosa di stabile e materiale, per pattugliare le sue linee di confine. Questa spesa ha prodotto risultati deludenti.
> (Donna Haraway, *Le promesse dei mostri*)

Il 19 marzo 2025 la città di Parma è stata teatro di un presidio nazionale indetto da Coldiretti davanti alla sede dell'agenzia europea di sicurezza alimentare EFSA (*European Food Safety Authority*), per protestare contro i cibi "sintetici" e prodotti in laboratorio e difendere il Made in Italy attraverso lo slogan *#facciamoluce*. Si tratta solo dell'ultimo atto di un'operazione mediatica avviata nel 2022 da associazioni di rappresentanza del settore agro-zootecnico italiano per boicottare *ex ante* la carne coltivata in laboratorio a partire da cellule staminali animali: un prodotto biotech che si preannuncia come alternativa etica e sostenibile alla carne proveniente da allevamenti convenzionali. La battaglia contro la "carne sintetica" si configura come un esempio di politicizzazione di *issue* e pratiche – in questa fattispecie agroalimentari – da parte di attori economici che sul palcoscenico mediatico contribuiscono alla tematizzazione dell'agenda degli attori politico-istituzionali, come dimostra l'iter percorso dall'istanza contro la *cell-based meat*: dopo il lancio della petizione da parte di Coldiretti nell'autunno del 2022, la campagna è stata appoggiata da Francesco Lollobrigida e dal Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste (MASAF), oltre che da altre organizzazioni professionali agricole, per approdare tramite un ddl in Senato nel luglio 2023 e diventare oggetto di legge nel dicembre dello stesso anno (L. n. 172/2023). Con l'entrata in vigore del provvedimento normativo, l'Italia si è qualificata come primo Stato al mondo a vietare la produzione e la commercializzazione di alimenti e mangimi costituiti, isolati o prodotti da colture cellulari o di tessuti derivanti da animali vertebrati.

Che nella carne coltivata – così come in altre biotecnologie che intervengono su corpi non umani e umani – siano riscontrabili molteplici

nodi critici è innegabile[1]. Nonostante le dichiarazioni di carattere soteriologico relative alla riduzione della sofferenza animale e dell'impronta ecologica, la proposta di un cibo derivato da materia cellulare animale non mette affatto in discussione un universo simbolico in cui appare ordinario e assolutamente legittimo ricorrere regolarmente all'oggettificazione, alla frammentazione e al consumo di esseri non umani[2]. Tuttavia, in questa analisi a essere oggetto di discussione sono le modalità di tematizzazione mediatica del cibo biotech adottate dagli stakeholder della filiera agroalimentare italiana, dal momento che i contenuti diffusi online da associazioni di rappresentanza e istituzioni politiche costituiscono un *hotspot* per far emergere i regimi discorsivi che sottendono l'estrazione e l'accumulazione di valore dai corpi non-umani nell'industria zootecnica. La minaccia virtualmente rappresentata dalla carne "sintetica" offre un'occasione agli attori della filiera per definire e affermare pubblicamente l'identità del proprio modello di agribusiness. Nei messaggi veicolati sul web dai portatori di interesse del settore, viene messo in scena il legame instaurato con la "natura" dalle tecniche di allevamento per la produzione di carne italiana: la connessione con un presunto stato originario e incontaminato funge strategicamente da fattore di legittimazione dello sfruttamento animale, partecipando alla *naturalizzazione* di specifici rapporti di dominio.

Minaccia alle frontiere del Made in Italy

Lo spettro della carne coltivata e il sinistro presagio del suo ingresso in territorio nostrano hanno innescato nel 2022 una serie di reazioni di accesa opposizione da parte degli attori sociali coinvolti nei sistemi di produzione, distribuzione e commercializzazione di carni italiane. Di fronte alla promessa, ostentata dai promotori della *cell-based meat*,

[1] Al di là delle problematiche connesse alle singole fasi del ciclo di produzione (biopsia sul corpo dell'animale vivo; possibile utilizzo di siero fetale bovino per il liquido di coltura, ecc.), questa biotecnologia, oltre a creare un bene di consumo alternativo (dunque non sostitutivo della carne prodotta con metodi di allevamento convenzionali) percepito come più etico e sostenibile da immettere sul mercato accanto ai prodotti animali già esistenti, potrebbe rinsaldare la fede nel "dogma" della proteina animale; cfr. Carlo Salzani e Zipporah Weisberg, *Etica e politica della carne coltivata*, in "Liberazioni", vol. 13, n. 49, 2022, pp. 6-17; Alice Dal Gobbo, *Di carne post-animale e altre forme di innovazione alimentare. Appunti di ecologia politica per una lettura critica e intersezionale*, in "Effimera", 2023, disponibile online all'indirizzo: ‹https://effimera.org/di-carne-post-animale-e-altre-forme-di-innovazione-alimentare-appunti-di-ecologia-politica-per-una-lettura-critica-e-intersezionale-di-alice-dal-gobbo/›.

[2] Cfr. Carol J. Adams, *Carne da macello. La politica sessuale della carne*, trad. it. di Matteo Andreozzi e Annalisa Zabonati, VandA edizioni, Milano 2020.

di proteine animali redente dalla sofferenza e dalla carneficina degli allevamenti intensivi e dall'impatto ambientale che questi implicano, gli stakeholder della filiera hanno immediatamente puntato i riflettori sui pericoli del *novel food*. Tra i più strenui oppositori del cibo biotech spiccano, per intensità e frequenza di contenuti pubblicati sul web e sulle pagine social, Coldiretti e Filiera Italia: se la Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti si presenta come la principale organizzazione di imprenditori agricoli a livello nazionale ed europeo ed è responsabile del lancio e della diffusione della petizione grazie alla distribuzione capillare delle sue sedi sul territorio[3], Filiera Italia è una fondazione – costituita per volontà di Coldiretti e Inalca S.p.A., subholding del gruppo Cremonini, leader nel commercio di carne bovina in Italia – che riunisce i settori della produzione, della trasformazione e della distribuzione agroalimentare e ha tra i suoi obiettivi principali la promozione dei valori dell'autentico Made in Italy e il contrasto al cibo sintetico[4].

La missione di salvaguardare e valorizzare la "distintività" del modello gastronomico italiano si riflette in un tipo di comunicazione mediatica che attinge a collaudate tecniche di *place branding* – lo sviluppo dell'immagine di un territorio, attraverso un'identità costruita *ad hoc*, al fine di renderlo competitivo sul mercato – e a un registro linguistico dai toni prossimi a quelli gastronazionalistici[5] e populistici. D'altronde, non deve certo sorprendere l'alleanza venutasi a consolidare tra esponenti del governo Meloni e associazioni di rappresentanza del settore agroalimentare, data la storica interconnessione tra destre conservatrici ed élites portatrici di interessi economici, per cui valori neoliberisti come la difesa della libertà economica e della possibilità di competere sul mercato si sposano con i principi della tradizione e dell'identità nazionale (piuttosto che di classe socio-economica), nella prospettiva di uno Stato autoritario in grado di garantire per gli attori

[3] Cfr. ‹https://www.coldiretti.it/chi-siamo›.
[4] Cfr. ‹https://www.filieraitalia.it/associazione/›.
[5] Il concetto di "gastronazionalismo" – sviluppato dalla sociologa Michaela DeSoucey – descrive i processi attraverso cui attori politico-istituzionali costruiscono un modello identitario e promuovono un senso di attaccamento nazionale sfruttando il capitale culturale associato al cibo e alle pratiche alimentari definite come tipiche di uno specifico territorio: l'appello alla distintività delle pratiche gastronomiche può supportare la divisione identitaria tra una comunità nazionale e attori sovra- e internazionali, presentati come minaccia per le tradizioni alimentari locali; Cfr. Michaela DeSoucey, *Gastronationalism: Food Traditions and Authenticity Politics in the European Union*, in "American Sociological Review", vol. 75, n. 3, 2010, pp. 432-455; Atsuko Ichijo, *Food and Nationalism: Gastronationalism Revisited*, in "Nationalities Papers", vol. 48, n. 2, 2020, pp. 215-223.

sul campo un gioco meno rallentato da frizioni di carattere politico-amministrativo[6]. Ecco allora che i discorsi degli stakeholder della filiera – forti del sostegno istituzionale offerto dal MASAF – si tingono di venature populistiche, incorporando elementi strategici dell'opinione popolare come l'attaccamento nostalgico alle tradizioni gastronomiche italiane, al fine di costruire un "senso comune" nazionale attraverso l'esaltazione della minaccia al proprio bene da parte di soggetti altri e del fervente bisogno di tornare a uno stato di *normalità* a fronte dei tentativi di sovversione dell'ordine[7].

Nella messa in scena dei rischi attribuiti all'introduzione della carne coltivata, è possibile rilevare una duplice forma di alterizzazione, che investe sia il prodotto che gli stessi produttori/promotori: da un lato, gli stakeholder della filiera zootecnica, adottando l'immagine tipicamente populista del "noi *vs* loro" e del "popolo italiano *vs* élites globali", vantano il merito di aver fatto luce su «un business in mano a pochi ricchi e influenti del mondo»[8]; dall'altro, tramite dinamiche di stereotipizzazione, vengono notevolmente amplificate magnitudo e probabilità di danni legati all'immissione della carne coltivata, sul piano ambientale[9], sanitario, economico e culturale. Con riferimento a quest'ultima dimensione, stratagemma retorico impiegato frequentemente è quello di radicare le pratiche di produzione e consumo di prodotti di derivazione animale nel passato, in una temporalità non meglio rintracciabile, ma spazialmente localizzata su suolo italico, come mostrano le parole di Luigi Scordamaglia, membro del CdA di Filiera Italia e Inalca:

> [È importante] tenere vivo il rapporto tra terra e produzione di cibo, contro l'omologazione e contro chi crede di poter cancellare tradizioni millenarie sostituendole con processi industriali e laboratori, sempre

[6] Cfr. Giulio Moini, *Neoliberismo*, Mondadori Università, Milano 2020.

[7] Cfr. Coldiretti, *Una firma contro il cibo sintetico: scatta la mobilitazione Coldiretti*, 10 novembre 2022, dove si legge un'affermazione al riguardo del presidente della Coldiretti Ettore Prandini: «siamo pronti a dare battaglia poiché quello del cibo Frankenstein è un futuro da cui non ci faremo mangiare», articolo disponibile online all'indirizzo: ‹https://www.coldiretti.it/economia/una-firma-contro-il-cibo-sintetico-scatta-la-mobilitazione-coldiretti›.

[8] Coldiretti, *La carne sintetica inquina 25 volte di più*, 13 maggio 2023, articolo disponibile online all'indirizzo: ‹https://www.coldiretti.it/economia/ambiente-la-carne-sintetica-inquina-25-volte-di-piu›.

[9] *Ibidem*; per legittimare il proprio discorso sui rischi della carne sintetica, Coldiretti fa ricorso anche a fonti di carattere scientifico: a partire dal 13 maggio 2023, nei comunicati sul sito dell'associazione viene reiteratamente citato l'articolo *Environmental Impacts of Cultured Meat: A Cradle-to-gate Life Cycle Assessment* di Derrick Risner *et al.* del 2023, disponibile online all'indirizzo: ‹https://www.biorxiv.org/content/10.1101/2023.04.21.537778v1›, sul possibile maggiore impatto ambientale in termini di CO_2 della carne coltivata in bioreattori: uno studio pubblicato online in *pre-print* e in attesa di revisione scientifica.

> con l'obiettivo di informare con trasparenza il consumatore per consentirgli scelte pienamente consapevoli[10].

Canalizzando ansie socialmente diffuse all'interno di forme discorsive non di classe, bensì incentrate sui diritti dell* consumator*, e facendo assumere al potere economico le fattezze di una necessità legittimata e disinteressata, viene accentuato il divario tra l'identità gastronomica nazionale e prodotti estranei privi di distintività, tra il calore vitale della terra e la sterile freddezza dei laboratori scientifici. L'obiettivo degli stakeholder, neanche troppo implicito, è quello di minare l'accettazione da parte di potenziali futur* consumator*, capitalizzando sulla narrazione dei rischi connessi all'artificialità dei cibi biotech: la stessa etichetta scelta per il prodotto boicottato, "carne sintetica", è in questo senso significativa della volontà di trasmettere uno specifico *frame* cognitivo entro cui inquadrare il *novel food*, configurandolo come indegno di far parte della dieta della popolazione italiana, in quanto spogliato della storia, del sapore e dell'identità della carne proveniente dagli allevamenti convenzionali e riprodotto all'interno di un'apparecchiatura tecnica che induce reazioni biologiche manipolando materia cellulare. In questo sforzo diretto a sollecitare il *bias* di naturalezza della propria platea di utenti è possibile scorgere, a ben vedere, la classica logica dualistica basata sulla costruzione di differenze e sull'affermazione e stabilizzazione di identità, collocate lungo una scala di valori per cui una particolare categoria o soggettività è senz'altro superiore alle altre[11].

Una guerra di posizione

Se è vero che spesso i dispositivi concettuali di binarizzazione oppositiva si configurano come un modo per ribadire rapporti di potere tra soggetti ordinati gerarchicamente, per cui alcune categorie di attor* – appartenenti o meno alla specie umana – vengono alterizzat* tramite l'associazione al polo "naturale", "selvaggio" e "incolto", il quadro generale è tuttavia molto più complesso di come potrebbe apparire a prima vista. Come ammonisce Richard Twine, nell'utilizzo strategico di tali dispositivi, «i gruppi dominanti possono sfruttare la "natura" per

[10] Filiera Italia, *Denominazioni della carne – Filiera Italia 'No del Senato agli abusi: buona notizia per i consumatori'*, 6 luglio 2023, disponibile online all'indirizzo: ‹https://www.filieraitalia.it/denominazioni-della-carne-filiera-italia-no-del-senato-agli-abusi-buona-notizia-per-i-consumatori/›.

[11] Cfr. Val Plumwood, *Femminismo e dominio sulla natura. Un percorso verso il sé ecologico*, trad. it. di Sara Marchesi, Prospero Editore, Novate 2024.

ottenere le risorse concettuali con cui costruire l'identità [T.d.A.]»[12].

Sin dagli esordi della battaglia contro la carne sintetica, le maggiori associazioni di rappresentanza del settore agrozootecnico, allo scopo di mantenere il proprio ascendente sulle abitudini di consumo della popolazione italiana, hanno schierato in prima fila un ricco armamentario di polarità antinomiche, tra cui figurano tradizione *vs* innovazione, distintività *vs* omologazione, locale *vs* globale e, soprattutto, naturale *vs* artificiale. L'invito a optare per il primo dei termini di queste coppie antitetiche emerge nel manifesto della petizione diffuso da

Fig. 1) Manifesto della petizione Coldiretti (https://www.ilpuntocoldiretti.it/attualita/economia/una-firma-contro-il-cibo-sintetico-scatta-la-mobilitazione-coldiretti/)

Coldiretti, vero e proprio *exemplum* di ricorso strategico ad antinomie grafiche e concettuali (Fig. 1). Attraverso una partizione longitudinale del layout, ci viene chiesto esplicitamente di prendere posizione e non

[12] Richard Twine, *Animals as Biotechnologies. Ethics, Sustainability and Critical Animal Studies*, Earthscan, New York 2010, p. 4.

restare indifferenti di fronte ai rischi connessi agli alimenti biotech, puntando a influenzare il voto già nella differente evidenziazione – di tipo semaforico – delle denominazioni dei candidati, mediante la quale viene dato il via libera di fronte al "cibo naturale" e intimato l'arresto dinanzi al "cibo sintetico". La barriera tra ciò che viene definito "naturale" e quanto è marchiato come "artificiale" è costruita su più livelli: innanzitutto sul piano cromatico, per cui alle tonalità diurne (cielo azzurro; sole raggiante che illumina verdi pascoli) degli allevamenti convenzionali si contrappongono le tinte fosche e tetre dei laboratori di ricerca; sul piano iconografico, dove la sfida è tra il cibo che ha origine da animali ruminanti su ampi spazi aperti – presidiati dai vessilli di Coldiretti e Filiera Italia – e il cibo generato entro angusti spazi frequentati da scienziat* dall'aria tormentata, intent* a maneggiare sinistre ampolle tra fumi e liquami presumibilmente tossici (da notare il simbolo di pericolo radiazioni evocante il bioreattore); sul piano verbale, infine, al quale afferiscono i messaggi di allarme relativamente a un alimento «prodotto in un bioreattore da cellule impazzite», colpevole di «spezza[re] lo straordinario legame che unisce cibo e natura».

Le linee di confine sorvegliate dagli stakeholder di filiera sono, in ultima analisi, quelle fra tradizione e innovazione, tra naturalità e artificialità e, sebbene declinate tematicamente in un certo modo, tra natura e cultura. Eppure una distinzione netta tra natura e tecnica, tra natura e cultura, non può sussistere in alcun campo, men che meno quello alimentare, dove ogni prodotto di derivazione vegetale o animale, prima di giungere sul piatto, è sottoposto ad articolati processi di trasformazione tali da rendere l'artificio connaturato alla produzione, anche soltanto nei termini di una manipolazione della materia prima mediante strumenti o agenti esterni. L'industria zootecnica, tutelata dalle firmatarie della petizione, è essa stessa caratterizzata da procedimenti tecnici di allevamento – variabili a seconda dell* animali implicat* e della destinazione d'uso – che difficilmente potrebbero essere classificati come "naturali": la selezione delle razze più docili e performanti, per cui l* animali sono valutat* sulla base di rappresentazioni statistiche come l'EBV (*Estimated Breeding Value*), una stima dell'effetto genetico additivo di un individuo per tratti migliori rispetto a resa di carne e resistenza alle malattie; l'inseminazione artificiale per incrementare la capacità riproduttiva e concentrare le nascite al momento opportuno; l'utilizzo sistematico di ormoni e mangimi iperproteici per

accelerare la crescita; ecc[13]. L'attuale trauma ecologico legato al riscaldamento globale – dei cui effetti è ormai accertato il contributo apportato dagli allevamenti intensivi e per il quale la carne coltivata viene proposta come presunto rimedio – rende ulteriormente inconsistente l'idea di una separazione netta tra storia umana e storia naturale e testimonia l'interdipendenza di ambienti, sistemi umani e non umani[14]. In sostanza, seguendo la lezione di Donna Haraway, la Natura non è altro che un artificio retorico, un *topos* e un *tropos*, né fuori di noi né dentro noi, non una risorsa cui attingere né uno sfondo per l'azione di una specie sulle altre[15].

Attraverso il "giardino delle delizie"

Nonostante il persistente rischio di slittamento da un polo all'altro, gli stakeholder agroalimentari si ergono a paladini dei confini di una Natura minacciata da prodotti biotecnologici come la carne coltivata, sebbene quest'ultima, pur essendo prodotta in laboratorio, non possa certo dirsi "di sintesi", in quanto costituita da cellule animali (fatte proliferare entro liquidi di coltura e maturare nei bioreattori). Dai discorsi della filiera emerge come il *peccato originale* della carne coltivata risieda nella lacerazione di confini da pattugliare con orgoglio, nella violazione di un rapporto tra sfere distinte da mantenere in maniera prescrittiva *così com'è*, un modo di esistere e produrre autentico e radicato nella storia del proprio territorio.

Nel contesto occidentale, la dialettica natura/cultura (nonché nelle varianti natura/civiltà e natura/tecnica) è invero funzionale alla legittimazione del dominio dell'umano apparentemente non marcato (ma spesso maschio, bianco, eterosessuale e proprietario) su attor* non-uman*, ambiente e attor* uman* alterizzat*. Di volta in volta tale distinzione binaria ed essenzialista viene riproposta in forme e modalità diverse, rimarcando la positività di uno dei poli, sicché, qualora vantaggioso per l'umano dominante, il concetto di "natura" diventa un valido alleato per giustificare determinate pratiche, salvaguardando o rendendo apparentemente possibile il ritorno a uno stato "naturale",

[13] Cfr. R. Twine, *Animals as Biotechnologies*, cit., pp. 84-94.

[14] Cfr. Dipesh Chakrabarty, *The Climate of History: Four Theses*, in "Critical Inquiry", vol. 35, n. 2, 2009, pp. 197-222; Timothy Morton, *Iperoggetti. Filosofia ed ecologia dopo la fine del mondo*, trad. it. di Vincenzo Santarcangelo, Nero, Roma 2018.

[15] Cfr. Donna Haraway, *Le promesse dei mostri*, trad. it. di Angela Balzano, DeriveApprodi, Roma 2019.

"incontaminato"[16].

"Natura" si configura nei discorsi della filiera come una tecnologia al servizio dell'umano, un dispositivo per giustificare e rendere ordinario tutto un insieme di pratiche che decretano l'esistenza e la morte di animali non uman*. Entro queste narrazioni, gli esseri non umani – categorizzati come essenzialmente sfruttabili per fini umani e dunque, in questa fattispecie, edibili – sono coinvolti in processi di strumentalizzazione materiale e semiotica, dentro veri e propri meccanismi di *rendering*: le vite animali vengono inglobate in modi di produzione capitalistica che estraggono valore dalla resa performativa dei corpi e dalla loro resa in immagini virtuali[17]. Viene riprodotto e coltivato uno specifico immaginario popolato da animali felici su campi verdi e sotto cieli soleggiati, che rappresenta la vita animale, su un piano materiale e su un piano simbolico, come capitale disponibile e persino "grato" a cui attingere, confermando l'inevitabilità delle relazioni d'uso stabilite tra uman* e non uman*. L* attor* deputat* a realizzare e diffondere tali immagini sono ovviamente quell* che tirano le fila del settore agrozootecnico, come imprese agricole, associazioni di rappresentanza e ministero preposto alle politiche agricole, che dettano le regole del discorso sul non-umano in una sorta di «politica semiotica della rappresentazione»[18]: all'interno di questi dispositivi di visualizzazione, ciò che è ritratto viene deprivato della propria soggettività e riconfigurato quale "oggetto" di rappresentazione, disancorato dai propri nessi relazionali più prossimi e ricollocato nel dominio di chi detiene il potere di rappresentare.

La scelta del palco da cui pronunciare i discorsi non è affatto casuale, dal momento che, come ricorda Nicole Shukin, «le ideologie politiche esprimono i propri particolari interessi come ventriloqui, mentre sembrano parlare dal luogo universale e disinteressato della natura»[19]. Le narrazioni sulla carne proveniente da allevamenti italiani predispongono una cornice per le operazioni di costruzione, stabilizzazione e tutela di un business remunerativo, con interessi commerciali da salvaguardare, contribuendo alla legittimazione di specifici rapporti, non già di produzione, quanto di potere. Dietro alle dichiarazioni sull'obbligo morale di difendere la "sacralità della natura" si cela la

[16] Cfr. Federica Timeto, *Animali si diventa. Femminismi e liberazione animale*, Tamu, Napoli 2024, p. 182.
[17] Cfr. Nicole Shukin, *Capitale animale. Biopolitica e rendering*, trad. it. di Bianca Nogara Notarianni, Tamu, Napoli 2023.
[18] D. Haraway, *Le promesse dei mostri*, cit., pp. 88-90.
[19] N. Shukin, *Capitale animale*, cit., pp. 24-25.

naturalizzazione degli attributi di strumentalità ed edibilità che in tali rapporti gerarchici sono da applicarsi all* non uman*.

Ciò che non entra in scena in questo racconto è in definitiva l'incorporazione dell* animali, fin nei più profondi recessi microbiologici, nelle tecnologie di produzione dell'umano che su di loro capitalizza: al di là delle divergenze di carattere quantitativo e qualitativo, che si tratti delle cellule staminali prelevate da corpi animali o delle forme di allevamento tradizionale e industriale, intensivo ed estensivo, la logica che non non può essere aggirata è sempre quella che sottende i processi di oggettivazione, frammentazione e consumo di animali non uman*, la cui edibilità, piuttosto che essere parte costitutiva e ineludibile della loro essenza, è invece il risultato di determinati processi storico-sociali. Tra questi processi figurano senza ombra di dubbio quelli connessi ai modi di produzione capitalistici, il cui potenziamento non a caso è correlato con l'aumento di estensione e con l'intensificazione dello sfruttamento della vita animale.

Obiettivo comune all'industria della carne coltivata e alla filiera zootecnica – piuttosto che favorire e far emergere ciò che è "naturale", inteso come autentico e spontaneo – è quello di disciplinare e rendere docile la corporeità non-umana, in una prospettiva di dominio cognitivo e materiale su quanto è oggetto di naturalizzazione, ovvero ciò che già *ab origine* è stato concepito per diventare strumento al servizio dell'umano. Ecco allora che il "peccato", certamente non originale, della carne coltivata sta nell'incapacità di disinnescare lo sfruttamento di corpi non umani e nel potenziamento offerto alla concezione di questi ultimi come laboratori di produzione: la possibilità di produrre carne senza la necessità di monitorare e gestire il ciclo di vita animale – riproduzione, nascita, crescita, morte – rientra appieno, rafforzandolo ulteriormente, nel paradigma del corpo non umano come risorsa, nella direzione di una standardizzazione e un efficientamento delle linee produttive e riproduttive.

Ciò che resta al centro di questi processi è sempre e comunque l'umano – un certo tipo di *umano* – persuaso di poter disporre, regolare ed estrarre valore da ciò che umano – in una delle innumerevoli concezioni possibili, a seconda dei rapporti di potere in causa – non è. Al centro di queste operazioni c'è un umano convinto di muoversi liberamente in uno spazio immaginato come orientato secondo assi precisi, spazi regolari demarcati da linee di confine invalicabili: le coordinate da seguire vengono indicate di volta in volta, a seconda del contesto sociale e politico, dal solo attore dotato di *res cogitans*, unico in grado

di controllare e manipolare per i suoi fini la *res extensa*. Lo stesso animale "eccezionale" sicuro di poter correggere tramite specifici *techno-fix* – di cui la carne coltivata è soltanto l'ennesimo esempio – gli effetti deleteri – non già mere "esternalità" – che il regime ecologico capitalista ha sul pianeta e su chi lo abita, cieco del fatto che vie alternative, antispeciste e sostenibili per l'ambiente, già esistono e sono percorribili. Proprio la possibilità di scegliere di non consumare alimenti animali costituisce di per sé, come ha ben argomentato Rasmus Rahbek Simonsen[20], un indizio di quanto poco solide, intransitabili e "naturali" siano certe barriere identitarie, tra umano e non-umano, tra natura e cultura.

[20] Cfr. Rasmus R. Simonsen, *Manifesto Queer Vegan*, trad. it. di Massimo Filippi e Marco Reggio, Ortica Editrice, Roma 2014.

Era l'estate più arida a memoria di chiunque, almeno in Nord Italia. Sembrava non dovesse piovere più. I media paventavano razionamenti, rubinetti aperti invano nelle nostre case. Io pensavo ai pesci. Cosa capita ai pesci quando un fiume striminzisce e agonizza? Dove vanno?

– Wu Ming 1, *Gli Uomini Pesce*

Indice

Andrea Natan Feltrin
Per un femminismo politico vegano. Una confutazione delle critiche di Val Plumwood e Donna Haraway al veganismo etico

Elisa Frati
Razzializzazione e animalizzazione. Le implicazioni etiche della necropolitica di Mbembe per i Critical Animal Studies

Davide Buda
Piani d'azione per la biodiversità: una prospettiva etologico-fenomenologica

Jakub Pichalski
Sorvegliare i confini della Natura. La carne coltivata nei discorsi della filiera zootecnica italiana

Giorgia Pagliuca
Dalla cura alla coalizione: specie, genere e giustizia al VINE Sanctuary

Troglodita Tribe
I cani del popolo

Claudia Terragni
Contaminazioni vegetali di un corpo

Bianca Nogara Notarianni
Desiderata per un antispecismo videoludico

Dario Alì e Vincenzo Grasso
Immaginare la complessità animale

€6.00